



CONFINDUSTRIA
GROSSETO

LA CRISI ECONOMICA: L'OPPORTUNITÀ DI OGGI PER LE GENERAZIONI DI DOMANI

di: Mario Salvestroni
presidente Confindustria Grosseto

Questa crisi economica, così vasta e duratura, rappresenta un'opportunità irripetibile per il nostro paese. D'altra parte il significato etimologico della parola "crisi" è "scelta" e, in effetti, questo per l'Italia appare essere il momento decisivo per la scelta finale:

- o diventiamo finalmente un paese moderno, driver della crescita economica futura ed un modello di stile di vita,
- o finiamo bolliti come la rana cinese.

Sempre in tema ai riferimenti cinesi, è da ricordare che nella lingua dei "mandarini", la parola "crisi" si compone di due ideogrammi: il primo significa "problema", il secondo significa "opportunità", dobbiamo quindi far leva sul "problema" per coglierne tutte le "opportunità" in termini di riforme strutturali atte a liberare la crescita economica.

Per inquadrare la situazione italiana dobbiamo ricordare i due problemi che assorbono ogni altra considerazione:

- La dimensione eccessiva del Debito pubblico (si merita la lettera maiuscola) oltre 1.900 G€ (miliardi di Euro – agosto 2011) corrispondente ad oltre il 120% del PIL (Prodotto Interno Lordo);
- Deficit annuale di bilancio stabile, che non consente di contenere e tantomeno di ridurre il debito pubblico;

IL DEBITO:

E' urgente definire la strategia di rientro, perché l'entità del Debito e la sua percentuale rispetto al PIL è la causa peculiare dell'attenzione che la speculazione finanziaria internazionale riserva all'Italia.

Un Debito così rilevante crea a carico del nostro paese tensioni incontrollabili sui tassi d'interesse di rifinanziamento del Debito.

Basti pensare che 3 punti (300 punti base) di maggiorazione dello spread per la collocazione dei titoli pubblici ($1.900 \text{ G€} \times 3\% = 57 \text{ G€}$) annullano l'effetto di una manovra economica pesante come quella attuale che le parti sociali sono così riluttanti ad accettare.

La speculazione mette in conto anche questa difficoltà di costruire una difesa adeguata all'aggressione in tempi opportuni.

Il Debito deve essere ridotto di una percentuale almeno del 30%, corrispondente a circa 570 G€, destinando a questo scopo il 100% delle dismissioni possibili, che a titolo esemplificativo e non esaustivo si indicano in:

- ✓ Privatizzazione di tutte le partecipazioni di ogni amministrazione pubblica (valore oltre 100 G€);
- ✓ Cessione di quanti più immobili possibili di proprietà dello Stato e delle Amministrazioni locali (valore oltre 550 G€);
- ✓ Concessione per 99 anni dei beni demaniali (valore da definire);
- ✓ Cessione dei diritti su frequenze televisive, telefoniche (valore da definire);
- ✓ Cessione, anche parziale, delle riserve auree della Banca d'Italia, non più determinanti con la nascita della BCE, si tratta di circa 2.452 tonnellate di oro fino (valore oltre 86,5 G€);

Anche il solo annuncio di un piano serio di riduzione del Debito avrebbe l'effetto di spuntare le armi alla speculazione.

Ciò realizzato lo Stato affronterebbe il servizio del debito a costi molto più contenuti, liberando risorse per lo sviluppo grazie ad un tasso di interesse più vantaggioso applicato al debito ridotto del 30%.

Un netto taglio del 30% dello Stock di Debito (da 1.900 G€ a 1.330 G€), ridurrebbe di almeno 200 punti base (2%) il tasso medio di finanziamento sul mercato (ipotesi: tasso medio sotto attacco della speculazione: 4,75%; tasso con Debito al 90% del PIL: 2,75%), che equivarrebbe ad un risparmio annuo di circa 53,68 G€ cioè l'importo equivalente ad una manovra aggiuntiva, che non necessita di alcuna approvazione.

IL DEFICIT:

Sul deficit annuale bisogna intervenire incidendo strutturalmente sulla spesa, in particolare sui costi complessivi della Pubblica Amministrazione.

La strada alternativa dell'incremento della pressione fiscale non è percorribile, almeno per i seguenti motivi:

- ✓ Le tasse pagate dagli italiani sono tra le più elevate al mondo ed addirittura insuperabili a parità di servizi resi;
- ✓ L'incidenza sul PIL delle uscite totali ha raggiunto (*dati Bilancio 2009*) il 52,5% mentre il rapporto tra il totale entrate (718 G€) ed il PIL (1520,9 G€) corrispondeva al 47,2%, ma la pressione fiscale effettiva media era di molto più alta: oltre il 56%. A conferma di ciò basta togliere dal PIL, cioè dal denominatore, del precedente rapporto l'ammontare della evasione fiscale (stimata dall'Istat al 16% del PIL): l'ammontare dell'evasione deve essere detratto perché l'economia sommersa comunque incrementa il PIL, ma non incrementa il numeratore, cioè non partecipa alle entrate. Questo rapporto $718 / (1520,9 - 16\%)$ è circa il 56,2%, cioè la pressione fiscale effettiva è molto maggiore di quella ufficiale.

Anzi addirittura molto più elevata per coloro che sono esclusi da speciali benefici.

Per una sua corretta valutazione dobbiamo togliere al numeratore della frazione le imposte pagate dalle categorie dei contribuenti privilegiati e, parimenti, al denominatore deve essere sottratta la quota di PIL da questi prodotta, a solo titolo esemplificativo si ricorda che:

- ✓ l'agricoltura: si deve togliere il PIL prodotto da questo settore (2,7% = 43 G€ al denominatore) ed al numeratore le relative imposte (molto basse) calcolate sul reddito dominicale ed agrario;
- ✓ le rendite finanziarie (l'aliquota dopo l'ultimo decreto è del 20%);
- ✓ le cooperative: pagano le imposte dirette solo sul 30% dell'utile lordo di esercizio;
- ✓ i contribuenti minimi che se dichiarano un reddito inferiore ad € 30.000,00 sono soggetti ad un'imposta sostitutiva del 20% che copre sia l'IRPEF con le relative addizionali regionali e comunali, sia l'IRAP sia l'IVA (*è intuibile che c'è un comprensibile sforzo per non superare quella soglia*);

Si potrebbe continuare a lungo visto che in Italia i regimi fiscali agevolati sono numericamente oltre 380.

Nella sostanza, si può asserire che i vari governi che si sono succeduti nel dopo guerra, più che combattere l'evasione, l'hanno legalizzata.

Il primo passo serio per combattere l'evasione sarebbe quello di abolire qualunque agevolazione ed utilizzare le risorse liberate per ridurre la pressione fiscale alle categorie dei contribuenti che producono valore aggiunto.

Se la pressione fiscale effettiva media supera il 56%, al netto degli oltre 380 regimi agevolati, la tassazione reale per i contribuenti non privilegiati supera abbondantemente il 70%.

La spiegazione è semplice: il fisco italiano negli ultimi anni ha ampliato molto la base imponibile rispetto al solo utile lordo di esercizio; basta ricordare l'IRAP (Imposta Regionale Attività Produttive) che colpisce, oltre all'utile lordo, anche molti costi di impresa (retribuzioni dei lavoratori dipendenti, interessi passivi, ecc..).

Il fisco italiano considera questi costi delle "attività produttive" alla stregua di servizi pubblici "erogati" dall'Ente Regione per cui "coerentemente" li colpisce con un'imposta secondo il "principio di controprestazione".

Sulla stessa linea aberrante si muove l'art. 96 del Testo Unico Imposte sui Redditi, che, per le società di capitali, ha introdotto l'indetraibilità ai fini IRES (Imposta sul Reddito di Esercizio delle Società) degli interessi passivi che superano il 30% del Reddito Operativo Lordo.

Quindi un'ulteriore imposta del 27,50% su di un costo sostenuto come fosse una componente positiva dell'utile lordo.

Un'ulteriore penalizzazione è dovuta al fatto che l'IRAP è indetraibile al 90% ai fini IRES, per cui anche "l'imposta" IRAP è tassata al 24,75%.

In conclusione le imposte dirette possono essere molto superiori al 70% medio prima calcolato: oltre il 100% del reddito lordo.

A conferma di questo assunto si fa riferimento all'articolo de "Il Sole 24 Ore" del 02 maggio 2011 a firma di Cesare Peruzzi dal titolo auto esplicativo: "Il prelievo sorpassa gli utili".

L'inizio dell'articolo è altrettanto chiaro: "Nel 2010 il prelievo fiscale ha raggiunto il 130% degli utili del distretto tessile di Prato. Come si fa ad investire in sviluppo?" commenta Vincenzo Cangiolì" (Vice Presidente dell'Unione Industriali pratese con deleghe al credito e fiscalità).

Da notare che la ragguardevole percentuale *media del 130%* è stata rilevata sull'intero distretto pratese, questa è una media per cui moltissime aziende sono state colpite da percentuali addirittura superiori (esempio: utile lordo=100K€, Irap=85K€, art.96=95K€. Totale imposte dirette: 180K€, tassazione 180% dell'utile lordo).

Quindi le aziende del distretto tessile di Prato si sono impoverite nel 2010 dell'ammontare equivalente al 30% dell'utile lordo ante imposte, cioè un anno di lavoro ha bruciato mediamente una fetta del loro patrimonio netto corrispondente al 30% dell'utile lordo conseguito.

Per prevenire la possibile obiezione: "ma se queste aziende perdono soldi perché non smettono, evidentemente hanno qualche convenienza?".

Queste società non hanno alcuna "convenienza" a continuare.

I motivi possono essere che l'imprenditore, ottimista per natura, pensa che la crisi sia momentanea e superabile, quindi deve resistere!

Oppure che non se la sente di lasciare i collaboratori senza lavoro, oppure per orgoglio o per immagine, oppure semplicemente perché non ha i mezzi finanziari per smettere.

Oppure pensa che alla fine anche i nostri politici capiranno che se si ferma il principale motore dell'economia (leggi le PMI) potrebbero entrare in crisi anche i loro privilegi, oltre ai "famosi diritti acquisiti" dei loro elettori.

Infine potrebbe essere un mix dei motivi precedenti, insieme alla evidenza che: una azienda chiude non quando perde ma quando l'imprenditore corretto ha finito i soldi.

La fiscalità italiana è stata quindi progettata per garantire allo Stato un gettito fiscale costante, indipendente dall'andamento economico del paese e della singola azienda.

L'Erario si è protetto creando una sorta di “*minimum tax*” che colpisce le imprese con una tassazione percentuale non limitata, dipendente dall'andamento economico ed addirittura fuori controllo per le aziende in crisi.

Ne deriva che l'Italia è l'unico paese al mondo in cui l'imprenditore oltre al rischio di impresa si deve accollare il rischio paese ed il rischio di crisi economica globale.

Per finire, la tassazione a carico delle imprese deboli, in perdita o appartenenti a settori in crisi, erodendo il loro patrimonio netto, peggiora il rating di queste aziende ai fini della normativa bancaria denominata “*Basilea 3*” con la conseguente difficoltà di conservare gli affidamenti bancari in essere e comunque con un incremento importante dei tassi sugli impieghi dovuti alla maggiore rischiosità dell'azienda.

Chiaramente nell'esercizio successivo essendo aumentati gli oneri finanziari, aumentano di conseguenza le imposte (Irap ed Ires), per cui peggiora di nuovo il rating aziendale ... e la spirale continua finché qualcuno non stacca la spina.

In una congiuntura, come quella attuale, profondamente recessiva, la fiscalità che colpisce il mondo delle imprese rischia di cancellare una parte dell'economia, con danni irreparabili sia in termini occupazionali che nella distruzione dello spirito imprenditoriale.

Sul fronte fiscale è possibile solo la riduzione della pressione, le attività “*una tantum*” non sono efficaci nel medio/lungo periodo, ad esclusione del loro impiego nella riduzione del Debito pubblico.

Anche la tassazione patrimoniale non è una soluzione percorribile; crea danni irreparabili per la crescita economica e, nel tempo, all'intera economia, disincentivando le forze produttive più efficienti ed efficaci alle quali è dovuta la stabilità e lo sviluppo.

Se ad un imprenditore o ad un professionista o a chiunque lavori per obiettivi si toglie il prodotto degli incentivi del passato, questo non avrà incentivi per produrre nel futuro.

L'imprenditore più che il profitto, che vede prevalentemente come copertura dei rischi futuri, persegue la realizzazione di una visione il cui successo è il patrimonio che consolida in anni di lavoro.

Colpire il suo patrimonio equivale a privarlo dei sogni: è la rottura del patto fiduciario con lo Stato.

Il fisco attualmente è uno strumento di depressione dell'attività economica, invece può e deve essere utilizzato come leva per lo sviluppo; ci sono tante idee in proposito basta aver la voglia e l'interesse ad approfondirle.

Tornando all'analisi generale, il PIL è esprimibile come somma di 2 valori: VAM (Valore Aggiunto Market) costituito a sua volta da S = salari dei dipendenti dell'economia privata, P = profitto delle aziende private, T = tasse pagate dalle aziende private e VAPA (Valore Aggiunto Pubblica Amministrazione), assumendo che la Pubblica Amministrazione produca valore aggiunto per quanto costa. Questo costo, al netto del saldo finanziario, corrisponde alle tasse pagate dai privati. (Vedi Luca Ricolfi – Guerini e Associati Editori – “*Il sacco del nord*”).

L'interazione tra la crisi economica e l'attuale sistema fiscale può innescare una sorta di reazione a catena molto pericolosa sul fronte dei costi.

Tale effetto può condurre velocemente al blocco del motore unico dell'economia che è il mondo privato.

La paralisi dell'economia privata produce il collasso del gettito fiscale e con esso il crollo dei miti più diffusi quali “*il posto fisso dei dipendenti pubblici*” o “*i diritti acquisiti dei pensionati*”.

Riflettiamo sulla parte quantitativa: 100 (totale 19,7 Mil.) lavoratori “*privati*” devono produrre valore aggiunto per sostenere economicamente oltre 16 (3,2Mil.) dipendenti pubblici e 122 (23,9 Mil.) prestazioni pensionistiche, oltre ai lavoratori in Cassa d’Integrazione dei Guadagni ed a coloro che percepiscono l’indennità di disoccupazione.

Il dogma del “*posto fisso*” e l’affidamento sul “*diritto acquisito*” hanno un valore storico e costituiscono un impegno effettivo non solo morale del paese, ma verranno pienamente rispettati solo finché ci saranno i mezzi economici per adempiere e fintanto chi spinge il carretto avrà ancora la convenienza a farlo.

Negli Stati Uniti d’America, paese di riferimento della democrazia, la seguente frase tratta dal libro “*Bancarotta – Einaudi Editore*” del premio Nobel per l’economia Joseph Stiglitz “*Gli Stati si trovano nella necessità di licenziare i lavoratori a causa della riduzione del gettito fiscale*” (Bancarotta – pag. 48), è un argomento sgradevole, ma del tutto naturale: è più corretto licenziare se non si hanno i mezzi per pagare i lavoratori piuttosto che farli lavorare e non avere i mezzi per pagarli.

In Italia la spesa per le retribuzioni dei dipendenti della pubblica amministrazione, cioè gli unici detentori del diritto al “*posto fisso*”, è in continuo aumento.

La soluzione è complessa, ma non disperata, richiede la collaborazione degli interessati, l’importo totale è di circa 171,6 G€ (Bilancio 2009) corrispondente all’ 11,3% del PIL, ancora gestibile senza eccessivi drammi.

Si tratta, infatti, di rivedere gli standard retributivi in funzione delle effettive attività e responsabilità lavorative e di attuare le opportune ottimizzazioni attraverso la redistribuzione delle risorse verso settori carenti di personale, quali la giustizia o la valorizzazione del patrimonio immobiliare, artistico e culturale ed inoltre di creare incentivi innovativi per il trasferimento del personale sottoimpiegato o in esubero verso il mondo economico privato.

Sempre in tema di economie, due voci del conto economico consolidato delle Amministrazioni pubbliche devono essere oggetto di particolare attenzione e pesantemente ridotte sia nel loro valore assoluto che come tendenza di crescita.

Anche se questo può comportare malumori, questi sarebbero sicuramente più gestibili di quelli conseguenti alla compressione dei redditi dei dipendenti della PA.

La prima in valore assoluto è la spesa per “*consumi intermedi*” nell’anno 2009 ammontava a 92,72 G€, cioè il 6,1% del PIL ed il 12,9% delle entrate totali.

Si tratta dei “*beni e servizi consumati dalla PA*”. La crescita in 3 anni dal 2006 al 2009 è stata del 19,4% ed addirittura del 7,5% tra il 2008 ed il 2009.

La seconda voce è descritta come “*prestazioni sociali in natura acquistate sul mercato*” nel 2009 ammontava a 44,5 G€, cioè il 2,9% del PIL ed il 6,2% delle entrate totali.

Questa spesa, durante la crisi, è cresciuta del 4% tra il 2008 ed il 2009, in questo centro di costo confluiscono “*le spese per beni e servizi acquistati sul mercato dalle Amministrazioni pubbliche relative alle funzioni di protezione civile*”.

Queste due voci di conto economico ammontano complessivamente a circa 137,2 G€ cioè al 9% del PIL ed il 19,1% delle entrate totali, costituiscono circa 80% dei redditi da lavoro dipendente della PA e tra il 2008 ed il 2009 questa spesa è cresciuta del 6,35%, decisamente troppo considerando che la crisi del 2009 ha richiesto maggiore attenzione nel controllo dei costi.

Ci sono evidenti grandi spazi per effettuare importanti economie, che vanno perseguite con nuove regole: innovative e più rigorose rispetto al passato.

Per quanto riguarda le pensioni, riferendosi ai dati dell’INPS al 31 dicembre 2009 (i più recenti disponibili), il 67,2% dei pensionati è titolare di n° 1 pensione, il 24,8% è titolare di n° 2 trattamenti pensionistici, il 6,6% di n° 3 ed infine l’1,4% riceve n°4 o più pensioni, per

un importo complessivo di 253,5 G€ corrispondente al 16,68% del PIL. L'unica cosa che ci rasserena che i nostri pensionati stanno bene: il 36,8% dei titolare di pensioni di vecchiaia incassa n° 2 o più trattamenti pensionistici ed il 24,6% di loro ha un età compresa tra 40 e 64 anni.

Questa spesa non può crescere senza limite.

Confrontando (fonte Istat) i conti aggregati economici delle Amministrazioni pubbliche la voce di bilancio "*prestazioni sociali in denaro*", cioè pensioni più assistenza sociale, nel 2008 era 277,3 G€ con un valore di PIL di 1.567,9 G€ quindi il rapporto 17,7%; nel 2009 era 291,3 G€ con un valore di PIL di 1.520,9 G€ quindi il rapporto 19,1%, cioè un incremento del 7,9%, le prestazioni non possono essere indipendenti dal PIL e dal gettito fiscale.

Riflettendo su i dati riportati e sull'andamento economico attuale probabilmente sarebbe opportuno rivedere in modo critico alcune convinzioni molto diffuse, ma quanto mai ingannevoli rispetto alla situazione odierna e quella futura, in assenza di correzioni.

Innanzitutto bisogna separare il concetto di diritto acquisito dal valore del suo corrispettivo materiale.

Il diritto si riferisce ad una ben identificata percentuale di un fondo economico destinato al soddisfacimento di quel costo, ma, se vogliamo essere concreti, il corrispettivo in valore assoluto non può che dipendere dalla capienza del fondo.

Comunque, si possono anticipare ed anche evitare scelte impopolari se si implementano urgentemente riforme strutturali.

Si devono apportare correzioni alle distorsioni esistenti agendo con logica e giustizia per raggiungere un migliore equilibrio tra le "*concessioni*" del passato e le possibilità economiche del futuro.

Se fosse più diffusa la convinzione che lo Stato può distribuire solo le risorse prodotte e la distribuzione non può superare il limite oltre il quale il beneficio momentaneo è controbilanciato da inevitabili e pesantissime rinunzie future ci sarebbe più rispetto nei confronti degli imprenditori e dei lavoratori autonomi.

In Italia ci sarebbero meno comitati del NO, la pubblica amministrazione si organizzerebbe per rispettare i tempi minimi e non violare i massimi, sarebbe diffusa l'ammirazione nei confronti di chi ha successo perché contribuisce maggiormente al benessere sociale e l'invidia lascerebbe il posto alla stima.

IL "COLPO DI RENI":

Fino a poco più di 10 anni fa, all'epoca della "*lira*" le manovre finanziarie annuali erano piccoli aggiustamenti della nostra economia, una specie di sintonia fine, perché il riallineamento effettivo alle economie forti avveniva con cicli pluriennali, sotto forma di svalutazione della moneta.

La svalutazione ridava competitività alle merci prodotte in Italia senza bisogno di mettere mano alla produttività.

Il mondo politico era soddisfatto, perché la svalutazione era una manovra finanziaria non frequentissima, era inevitabile e quindi più facile da approvare, era comunque più indolore del taglio dei costi ed ognuno individualmente pensava al vantaggio di rimborsare il mutuo di casa o dell'azienda con moneta svalutata.

Nella economia attuale non sono consentiti trucchi di bilancio.

Il valore aggiunto deve essere realmente prodotto, la spinta alla crescita economica si deve basare sull'innovazione continua, la produzione deve superare i costi e l'avanzo di bilancio

deve essere ripartito tra l'abbattimento del Debito pubblico ed il finanziamento della crescita economica.

L'Italia è oberata da numerosi problemi importanti ed urgenti; di seguito si affrontano solo quei problemi le cui soluzioni, unitamente a quanto premesso, possono cambiare la situazione economica dell'Italia conferendo la spinta sufficiente ad innescare la crescita continua nei tempi sufficientemente brevi da risultare risolutivi.

Adesso dopo aver inquadrato il contesto entriamo nel merito dei tre principali nodi da sciogliere per il famoso "colpo di reni" che l'Italia attende da anni, questi sono:

- a) Il recupero della **produttività** media del lavoro: fortemente rallentata nell'ultimo decennio.
- b) Le **privatizzazioni**, le **liberalizzazioni** e le **semplificazioni**.
- c) La strategia di **riorganizzare e razionalizzazione della PA** (Pubblica Amministrazione), elevando la qualità e la quantità dei servizi erogati pur in presenza di una forte compressione dei relativi costi.

Relativamente al tema della produttività, essendo il principale terreno di confronto e discussione delle parti sociali, dobbiamo pragmaticamente riconoscere che la soluzione di questo problema non è riconducibile ad una ricetta valida ed applicabile ad ogni categoria o settore od area geografica, inoltre non è un tema che si può pensare di risolvere nei tempi compatibili con l'urgenza del momento.

Sul punto b) relativamente alle privatizzazioni vediamo quali sono le differenze sostanziali di comportamento tra il mondo delle aziende private e della Pubblica Amministrazione.

Le aziende private hanno un padrone inflessibile ed inesorabile: si chiama "mercato".

Le regole che questo impone vengono riscritte tutti i giorni e non sono previsti sconti, franchigie, festività, sospensioni anche per malattia od infortunio: l'alibi nei confronti degli insuccessi risulta negativo (chi si scusa si accusa).

Il mercato è un abito stretto, ma democratico e difficilmente aggirabile in modo lecito.

In contropartita, il mercato premia in modo estremamente generoso colui che, con le proprie capacità, riesce a fornirgli un prodotto od un servizio di qualità al giusto prezzo, applicando in modo scrupoloso e con continuità le regole della buona amministrazione e dell'onestà.

La Pubblica Amministrazione, invece, è un ente non commerciale, cioè non deve stare nel mercato ed a differenza dell'impresa, non ha scopo di lucro.

Il che non significa che la PA possa sprecare risorse, perdere soldi od erogare servizi a costi non competitivi, ovvero svolgere la propria inalienabile funzione di controllo del mercato in violazione delle regole di tutela della concorrenza: servono regole chiare ed efficaci.

Regole di cui la società ha da tempo bisogno e nell'attuale situazione economica sono inderogabili per l'Italia, per l'Europa e per il mercato globale.

L'Italia essendo un malato più "complesso" oltre alle cure universali ha bisogno di cure specifiche e precisamente:

- 1) **Privatizzare immediatamente le società totalmente controllate dalla PA o miste pubblico-privato, con dimissioni degli organi di governance contestuali all'atto della privatizzazione;**

Creare regole vincolanti e specifiche per ogni livello di amministrazione che spingano i singoli Uffici e le singole Amministrazioni verso forme di aggregazione spontanee (vedremo come).

Così come l'aggregazione per il sistema produttivo privato costituisce una scelta opportuna e spesso obbligatoria per il recupero di efficienza e di competitività sui mercati, anche per la PA occorre creare un contesto che spinga verso un miglior rapporto prezzo prestazioni relativamente ai servizi erogati.

Sul primo tema, ricordiamo innanzitutto quale è stata la genesi e lo scopo delle “società partecipate” dalla PA.

I politici, da tempo, con buona pace dei vincoli di spesa, il buon senso, le leggi di mercato e perfino dell’obbligo costituzionale di selezione ed assunzione degli organici attraverso concorsi pubblici, hanno costituito società miste pubblico-privato o possedute al 100% da soggetti pubblici.

Queste società hanno la forma di società per azioni: non si bada a spese quando c’è da retribuire (con i soldi pubblici) qualche “amico” in più, (leggi sindaci revisori).

Queste società sono a tutti gli effetti soggetti di diritto privato, ancorché finanziate con soldi pubblici.

In relazione al loro “status” privatistico, per l’assunzione dell’organico, non sono soggette all’obbligo di concorsi pubblici né tantomeno ai tetti retributivi posti per legge agli stipendi dei dipendenti pubblici (limiti che, ovviamente, non possono essere fissati per il settore privato senza ledere la libertà d’impresa, giustamente protetta dalla Costituzione).

In realtà non sono altro che un metodo più raffinato e costoso per effettuare assunzioni per chiamata diretta e nominativa, in barba all’imparzialità, ma soprattutto al merito.

Da anni chiunque, anche chi ha poca dimestichezza con le proporzioni matematiche, ha capito che la raccomandazione sta al merito come la perdita di bilancio sta all’utile.

Ovviamente, oltre alle assunzioni senza controllo, queste società sono il veicolo privilegiato per finanziare in modo legale e generoso i numerosi componenti della *governance* societaria e per supportare, nei modi più fantasiosi, i costi della politica.

Tale pratica, che agli occhi di un soggetto estraneo agli usi e costumi italiani potrebbe far presumere un qualche “fumus” di ipotesi di “voto di scambio”, viene costantemente rappresentata dai politici agli elettori, come uno strumento virtuoso per consentire un maggior controllo delle attività economiche strategiche (in effetti solo per i politici) da parte dei cittadini.

Le società a partecipazione pubblica il cui capitale è, in tutto o in parte, sottoscritto dallo Stato o da altro Ente Pubblico, prendono anche il nome di “*in house providing*” o semplicemente “*in house*”.

Dal 1998 la Commissione Europea con riferimento al settore degli appalti, definisce gestione “*in house*” l’attività alla cui esecuzione la pubblica amministrazione provvede con mezzi propri tramite “*una struttura commerciale che di fatto è un’emanazione della medesima amministrazione*”.

Figuriamoci l’incontenibile gioia dei nostri politici quando appresero che la stessa Comunità Europea aveva legittimato, attraverso le società “*in house*”, l’affidamento diretto dei servizi, senza lo svolgimento di gare, che, quantunque manipolabili comportano, teoricamente, sempre il rischio che l’appalto possa essere aggiudicato ad una di quelle società fuori dal coro, che non conoscono le “*regole locali*” o peggio ancora che rispettano i tempi ed i prezzi di aggiudicazione, mettendo a disagio gli appaltatori “*amici*” abituati alle revisioni dei prezzi e dei tempi.

Quindi il fatto che l’Ente Pubblico potesse legittimamente operare al di fuori delle norme a tutela della libera concorrenza a cui l’Ente pubblico dovrebbe essere assolutamente vincolato, ha scatenato la fervida creatività dei nostri politici che si sono immediatamente impegnati nella costituzione di numerose società tutte rigorosamente composte da corpulenti Consigli di Amministrazione, blasonati Collegi Sindacali e sovrabbondanti organici.

Il miracolo è stato che queste società non hanno nemmeno risentito della crisi, infatti il loro fatturato, che coincide con i costi a carico dell’Ente di controllo (leggi a carico dei cittadini), è cresciuto senza incertezze e solo per “*pudore*” senza utile di bilancio (anche l’utile di

bilancio di queste società sarebbe un costo a carico dei cittadini, avendo queste società un solo cliente cioè l'Ente che ne detiene il controllo).

Certo eludere le norme a tutela della concorrenza rende bene ai politici ed ai loro amici, mentre costa molto caro ai cittadini, che devono caricarsi i costi dovuti alle inefficienze genetiche delle strutture sovradimensionate e tecnicamente inadeguate (conseguenza delle assunzioni dirette) ed ai compensi generosi concessi agli organi societari.

Queste manifestazioni di fervida fantasia dei nostri politici, non figurano nel bilancio dello Stato, se non per la partecipazione al PIL, e nel debito pubblico totale, pur essendo a carico dei cittadini.

Lo Stato a tutti i livelli deve svolgere la propria funzione di garante della libera concorrenza, istituendo severi e continuativi controlli affinché i cittadini che pagano le tasse abbiano la sicurezza di ottenere sempre prodotti (dal mercato) e servizi (dal mercato e dalla PA) alle migliori condizioni.

Gli Enti locali devono gestire le gare per l'assegnazione dei servizi in concessione ai soggetti privati e rimanere garanti nei confronti dei cittadini della esecuzione dell'appalto, della qualità dei servizi erogati del rispetto dei costi e dei tempi, con la sola esclusione, dopo il referendum, dei servizi idrici.

Lo Stato direttamente o indirettamente non deve fare concorrenza a coloro che generano il gettito fiscale che garantisce la copertura dei costi della PA.

Le società controllate o partecipate dalla PA devono essere immediatamente privatizzate, per ridurre, con il ricavo delle cessioni, il debito pubblico, per migliorare l'efficienza di queste società secondo le regole del libero mercato, per confermare il "merito" come motore unico dello sviluppo economico.

Privatizzazioni regola n°1:

- ✓ Cessione trasparente da parte della PA di tutte le partecipazioni nel rispetto dei seguenti tempi (proposta):
- ✓ Entro 12 mesi per le partecipazioni nelle società con attivo di bilancio inferiore a 100 milioni di Euro;
- ✓ Entro 24 mesi per le partecipazioni nelle società con attivo di bilancio compreso tra 100 milioni di Euro ed 1 miliardo di Euro;
- ✓ Entro 36 mesi per le partecipazioni nelle società con attivo di bilancio oltre 1 miliardo di Euro.

Privatizzazioni regola n°2:

- ✓ Ogni società deve predisporre, con la supervisione di una authority specificatamente costituita e di durata limitata a 36 mesi, i bandi di gara per la cessione totale dei pacchetti di partecipazione. La gara deve pubblicata entro il termine del 50% dei tempi di cessione di cui al punto n°1.

Privatizzazioni regola n°3:

- ✓ Scadenza di tutti gli incarichi sia interni che esterni e di ogni carica sociale in corrispondenza dell'approvazione dell'ultimo bilancio precedente alle scadenze di cui al punto n°1, e contemporanea nomina degli organi societari rappresentanti la nuova maggioranza.

Le liberalizzazioni e le semplificazioni sono due argomenti importantissimi, di cui qui si accenna solo brevemente, perché nonostante abbiano un impatto enorme sia dal punto di vista economico che della produttività, la risoluzione di questi problemi comporta vantaggi tangibili in arco temporale lungo. Quindi rientrano tra le cose importanti, ma non sono misure da pronto soccorso, anche se possono essere affrontate in parallelo alle altre azioni più risolutive in termini quantitativi.

Accenniamo alla loro consistenza economica, che è comunque significativa, inoltre sono caratterizzate da una specifica virtù: sono a costo zero per il mondo economico.

Ovviamente con la sola eccezione di chi, perdendo i privilegi acquisiti, subirà in negativo gli effetti della libera concorrenza di mercato.

Confindustria ha definito le liberalizzazioni come *“una delle leve di crescita più trascurate in Italia negli ultimi anni, anche in presenza di richiami arrivati da organismi internazionali”*.

Il Centro studi di Confindustria su dati di Bankitalia ha stimato che le liberalizzazioni dei servizi e delle attività economiche produrrebbero in 20 anni un incremento di PIL dell'1,8% all'anno se si adottassero in tutti i campi ed in tempi rapidi.

Per i consumi delle famiglie secondo un'analisi del Cermes-Bocconi-Federdistribuzione le liberalizzazioni su commercio, farmaci, benzina, assicurazioni e banche produrrebbero un aumento del 2,5% di risparmio.

La Confartigianato stima per gli imprenditori una *“tassa”* da mancate liberalizzazioni di 7,8 G€ all'anno.

L'OCSE calcola per l'Italia un guadagno del 14,1% di produttività su 10 anni dall'abbattimento di barriere all'entrata: il 7,4% dalla liberalizzazione dei soli servizi professionali, il 4,9% dal commercio.

Tutte le fonti, nazionali ed internazionali, sono concordi sulle conclusioni: l'Italia per crescere deve essere liberata dai vincoli che ostacolano la concorrenza.

La semplificazione è un tema così importante che questo governo ha istituito un Ministero della Semplificazione normativa, i lavori sono in corso, le imprese sono fiduciose che la semplificazione *“annunciata”* diventi in tempi brevi *“rilevata”* nel mercato reale.

2) Riorganizzare la pubblica amministrazione sul merito e la responsabilità.

Relativamente alla riorganizzazione della Pubblica Amministrazione si devono premettere alcune riflessioni sulla politica nell'attuale contesto economico globale.

La politica fu definita *“l'arte del possibile”* (Otto Von Bismarck 1815-1898), ma la citazione è alquanto datata e, peraltro, collocata in un contesto geografico (Germania) caratterizzato da disciplina teutonica.

Negli ultimi 50 anni, in Italia, abbiamo avuto la dimostrazione sperimentale che la politica è più correttamente definibile *“l'arte dell'improbabile”* o comunque del possibile altrove e dell'impossibile in Italia.

La definizione della politica come *“arte”* è peraltro suggestiva e predispone benevolmente all'insuccesso; infatti l'arte è per sua natura incontrollabile e quando si è cercato di costringerla in regole precise i risultati sono sempre stati fortemente deludenti.

Inoltre agli artisti si perdona tutto, hanno così poco senso pratico, che è proprio una crudeltà inutile chiedere loro il rispetto dei tempi e dei costi.

Il contesto esterno è cambiato profondamente.

In particolare nella recente fase acuta di questa crisi economica si è dovuto prendere atto che, grazie alla immediatezza delle comunicazioni, la speculazione internazionale può aggredire qualunque economia indipendentemente dal suo prestigio.

La speculazione non si contrasta con le giustificazioni, con i pentimenti o con i principi etici; esiste un solo modo per difendersi: rimuovere ogni vulnerabilità strutturale.

La speculazione è alla ricerca continua di opportunità di rapido guadagno, e si concentra sempre sul mercato più debole, sempre equipaggiata di risorse adeguate per ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo.

Tentare di contrastare la speculazione con le regole, senza intervenire su i propri squilibri strutturali, è un esercizio inutile, rischioso, costoso, di breve durata.

Per difendersi in modo affidabile nel tempo occorre una fase di analisi profonda ed obiettiva dei problemi, il massimo rigore nella scelta delle soluzioni e tempestività nella loro attuazione.

Una significativa “*debolezza strutturale*” riconosciuta all’Italia è il costo economico eccessivo della PA rispetto al PIL (nel 2009 al 52,5%, nel 2011 proiettato oltre il 56%).

La PA non riesce a ridursi a livello organizzativo, non c’è interesse a livello locale ne leggi che impongano il perseguimento di economie di scala.

Se l’imposizione è impopolare e difficilmente perseguibile, allora predisponiamo regole per favorire le aggregazioni spontanee fra gli Enti Locali costituenti la struttura della PA.

L’obiettivo finale è quello di poter disporre di maggiori risorse economiche da destinare agli investimenti ed ai servizi di qualità a favore dei cittadini.

Per massimizzare la quantità e la qualità dei servizi offerti e per favorire le aggregazioni spontanee, cioè non imposte a priori, si devono stabilire regole chiare specifiche per ogni amministrazione, ad esempio:

Il Ministero della Economia e delle Finanze deve costituire un organo di controllo che, oltre alla vigilanza dell’andamento economico concordato, definisca per i singoli Enti gli obiettivi annuali, gli scostamenti ammessi, gli incentivi a favore degli Enti virtuosi e le penalità a carico di quelli inadempienti.

Si rende indispensabile un’ulteriore importante premessa: è facilmente verificabile che, almeno nell’ultimo decennio, tutti i politici, indipendentemente dallo schieramento di appartenenza, hanno argomentato che solo costruendo una società basata sul merito l’Italia avrebbe potuto competere con i paesi più avanzati e caratterizzati da economie in crescita.

Il riconoscimento del merito oltre a garantire la crescita economica, avrebbe potuto rendere attrattiva l’Italia per il rientro dall’estero dei nostri “cervelli”, impedirne la fuga per il futuro ed anche attrarre talenti stranieri.

Adesso, quale è un modo tangibile per costruire la società basata sul merito? Certo la selezione secondo questo criterio, ma subito dopo premiare con incentivi economici coloro che accettano obiettivi aggressivi e si impegnano per superarli.

Le regole per il rilancio economico non possono naturalmente escludere nella loro applicazione proprio i politici che sono stati i promotori del metodo.

Il merito dovrà essere la spinta accelerante per il futuro, così come la raccomandazione è stata il freno principale nel passato.

Le nuove regole introducono il concetto di compenso variabile al trattamento economico degli uomini politici.

Per l’importanza strategica dell’attività politica sui risultati economici locali e del singolo Ente la parte variabile non può essere simbolica, anzi deve essere importante per incidere in modo significativo sui risultati.

Formuliamo una proposta concreta, differenziando i compensi tra percettori eletti nelle fila dell’opposizione rispetto ai rappresentanti della maggioranza.

Definiamo per chiarezza i valori su cui vengono calcolate le componenti variabili del compenso:

- VAM-L= Valore Aggiunto Market Locale, già precedentemente definito.

OE = Obiettivo Ente. Rappresenta nel nostro esempio un parametro per valutare l’efficienza dell’Ente Locale. Nel caso illustrato in seguito, prediamo ad esempio il caso delle Amministrazioni Provinciali, si definisce un indice rappresentato dal rapporto percentuale tra: la spesa in conto capitale (investimenti, al netto dei finanziamenti esterni; numeratore della frazione) in rapporto alle entrate correnti (tributarie, contributi e trasferimenti; denominatore della frazione). Questo si può considerare un Indice di Efficienza (IE) della

Amministrazione infatti tale rapporto è la percentuale di investimenti per ogni unità di entrate tipiche. (60% significa che su 100€ di entrate correnti incassate, l'Ente investe 60€, i rimanenti 40€ sono i costi propri dell'Ente).

Esempio di compenso per il ruolo di consigliere appartenente all'opposizione, supponiamo sia 100 l'attuale trattamento economico, allora il nuovo compenso potrebbe essere così composto:

- 70 la parte fissa, 10 la componente variabile legata al VAM-L, perché è giusto che anche l'opposizione sia costruttiva rispetto alla crescita economica locale, 10 la parte variabile legata al raggiungimento dell'OE, perché anche l'opposizione deve contribuire al rispetto degli impegni economici assunti, 10 la parte variabile ulteriore se il superamento del VAM-L è maggiore del 10% rispetto all'incremento atteso, 10 la parte variabile ulteriore se OE è superato con un incremento maggiore del 10% rispetto all'incremento per il raggiungimento dell'Obiettivo. Quindi il compenso complessivo può raggiungere il 110% dell'attuale.

Esempio di compenso per il ruolo di consigliere appartenente alla maggioranza, supponiamo sia 100 l'attuale trattamento economico, allora il nuovo compenso potrebbe essere così composto:

- 70 la parte fissa, 10 la componente variabile legata al VAM-L, perché è giusto che la maggioranza spinga sulla crescita economica locale anche se è legata solo in parte a quell'Ente, 20 la parte variabile legata al raggiungimento dell'OE, perché la maggioranza ha una responsabilità diretta sull'obiettivo economico sottoscritto, 10 la parte variabile ulteriore se il superamento del VAM-L è maggiore del 10% rispetto all'incremento atteso, 20 la parte variabile ulteriore se OE è superato con un incremento maggiore del 10% rispetto all'incremento per il raggiungimento dell'Obiettivo. Quindi il compenso complessivo può raggiungere il 130% dell'attuale.

Vediamo un esempio di costruzione dell'obiettivo applicato alle Province, ma il discorso è analogo per i Comuni, piuttosto che per le Regioni, ovviamente per ogni Ente la tipologia degli obiettivi è diversa.

L'Ente di controllo presso il Ministero analizza i bilanci di tutte le province italiane e crea una classifica in base, nell'esempio, all'indice IE, cioè alla percentuale di spesa in conto capitale (investimenti, al netto dei finanziamenti esterni; numeratore della frazione) in rapporto alle entrate correnti (tributarie, contributi e trasferimenti; denominatore della frazione).

Stila la classifica nazionale e la organizza ponendo al primo posto la Amministrazione provinciale che ha raggiunto il maggior valore IE, quindi, ad esempio, sarà prima in classifica la provincia più virtuosa che investe il 67% (IE=67) in rapporto alle entrate correnti, ultima la meno virtuosa con un rapporto, ad esempio, del 15% (IE=15).

Supponiamo inoltre che la media Italia sia il 42% (IE=42), allora tutte le Amministrazioni provinciali che consuntivano un IE minore di 42 dovranno sottoscrivere un accordo con l'Ente di controllo per definire un programma di miglioramento per superare la soglia minima di IE=42.

L'ente di controllo definisce e sottoscrive con le amministrazioni provinciali in ritardo rispetto all'obiettivo i tagli alle spese (spese del personale, spese generali, spese di funzionamento e spese per interessi) per raggiungere nel tempo pattuito l'obiettivo concordato, in tal modo si definisce di conseguenza l'incremento necessario per passare dal valore attuale (esempio 38 a 42, quindi è richiesto un incremento di 4 punti, se verrà realizzato un incremento di 4,5 punti: l'incremento sarà maggiore del 10%). L'obiettivo è sottoscritto dal Presidente della Provincia.

Il mancato raggiungimento dell'obiettivo comporta lo scioglimento della giunta provinciale e l'obbligo di indire nuove elezioni.

Se anche nel mandato successivo viene mancato l'obiettivo concordato allora l'organo di controllo inizia la procedura per l'aggregazione con una provincia limitrofa.

In alternativa alle elezioni l'Amministrazione inadempiente può predisporre, di concerto con l'Ente di controllo, un progetto di aggregazione con una Amministrazione Provinciale confinante e disponibile.

La sottoscrizione del nuovo piano congiunto diventa impegnativo per entrambe le Amministrazioni locali, con le stesse regole valide per la singola Amministrazione Provinciale.

Ogni 5 anni si ridefiniscono i nuovi obiettivi, i piani di incentivazione degli Enti virtuosi ed i percorsi di crescita degli Enti che sono in ritardo rispetto alla media nazionale.

La politica deve diventare "l'arte delle ottimizzazioni possibili".

Senza risorse non si possono erogare servizi di qualità, solo ottimizzando le risorse disponibili l'Italia potrà permettersi nel futuro di rispettare gli impegni assunti nel passato.

CONCLUSIONI:

Il quadro è molto complesso, le difficoltà derivano dal fatto che la soppressione dei privilegi non conviene a tutti e non colpisce tutti con la stessa intensità.

Si pongono due alternative:

- ✓ o l'Italia riesce ad estrarre dal cilindro uomini politici che lavorano per le prossime generazioni, dimenticandosi di lavorare unicamente per le prossime elezioni, che tradotto in parole semplici significa: lavorare per risolvere i problemi reali dell'Italia e non solo i problemi dei propri elettori;
- ✓ oppure bisognerà attendere il momento in cui, per mancanza di volontà di mettere mano alle reali riforme strutturali nei tempi giusti, l'Italia si troverà obbligata a fare tutto, in modo irrazionale, in un solo fine settimana (a Mercati chiusi) e non saranno "*lacrime e sangue*", perché mancheranno le lacrime.

La situazione attuale è conseguente ad un patto scellerato consolidato negli anni: i gruppi di potere (non si pensi a grandi teoremi, viviamo in una società al ribasso) hanno, nel tempo, premuto per ottenere speciali "*privilegi*", piccoli o grandi che fossero, in cambio hanno rinunciato a qualunque forma di controllo, gli uni e gli altri utilizzando i mezzi economici dei terzi, cioè di coloro che sono esclusi dagli oltre 380 regimi fiscali "*agevolati*".

Questa crisi economica è una grande opportunità e come tale va gestita.

La speculazione finanziaria ci obbliga in concreto ad attivare urgentemente quelle riforme strutturali che i tecnici, ma soprattutto il buon senso, hanno diagnosticato da tempo per il nostro paese.

La cura è riconducibile a poche sane regole, che devono rispettare i seguenti punti fermi:

- ✓ nessun Paese può vivere al di sopra dei propri mezzi: nessuno può consumare più di quanto produce;
- ✓ la pressione fiscale "*effettiva*" deve essere percentualmente limitata ad un valore prestabilito, non superabile se non con leggi approvate a maggioranza qualificata;
- ✓ ciascun Paese deve avere vincoli di spesa insuperabili, uniche eccezioni le emergenze straordinarie. I vincoli di spesa debbono essere subordinati e dipendenti dalle entrate (all'interno del limite di pressione fiscale);
- ✓ diffondere, nei cittadini, la consapevolezza che lo Stato può distribuire solo quanto gli deriva dal gettito fiscale, quindi ogni diritto acquisito può essere soddisfatto solo in percentuale, (come essere creditore di un debitore incapiente: bisogna accontentarsi!);

- ✓ il gettito fiscale, al netto delle partite di giro, è prodotto dal Valore Aggiunto Market, cioè dal mondo economico privato! Per cui l'Amministrazione pubblica deve semplificare la vita di chi produce, essere puntuale nel rispetto dei propri impegni, agire secondo il principio di buona fede e tutelare il legittimo affidamento che i cittadini ripongono nel comportamento della Amministrazione pubblica;
- ✓ chi intraprende ha il diritto di svolgere la propria attività in un conteso di regole chiare, stabili nel tempo, non retroattive. La patrimoniale è una doppia imposizione che viola il principio di retroattività.

La festa è finita e nulla tornerà come prima, tuttavia imboccando la strada del rigore l'Italia può recuperare e diventare finalmente un Paese trasparente e con un grande futuro.

Ing. Mario Salvestroni